Napoli *Cultura*

L'intervista

La Capria "Ferito a morte fu l'occasione mancata di una generazione"

di **Pier Luigi Razzano**

Sessant'anni della bella giornata. "Ferito a morte", il capolavoro di Raffaele La Capria, uscì nel 1961. Fu uno sconquasso. Nel tempo dissolto, ormai imprendibile, del dormiveglia di Massimo, il protagonista che inseguiva la giovinezza, la perduta felicità, e ritrovava la città radiosa, incantatoria, eppure feroce, con la borghesia che ostentava dominio e indolenza anche giocando a ramino, La Capria fece esplodere ogni riferimento consolatorio e prevedibile della letteratura che arrivava da Napoli. Era possibile un romanzo europeo, un'opera che sovvertiva le coordinate spazio-temporali come in Proust, guardando a Faulkner, accordando il ritmo narrativo sui versi di Auden. E in quello stesso anno "Ferito a morte" vinse il Premio Strega. Dudù La Capria fu il primo napoletano. «Dopo tutto questo tempo guardo al romanzo con una continua e profonda simpatia, riconoscendo che più di ogni altra cosa è stato dettato dalla sincerità di definire il senso, nella ineffabilità della bella giornata, di ciò che è La Grande Occasione Mancata, sia di Massimo che della sua generazione, e che si estendeva alla città, alle tante contraddizioni», racconta La Capria, 99 anni il prossimo ottobre, mentre in questi giorni il romanzo torna in libreria, negli Oscar Mondadori, con una prefazione di Sandro Veronesi.

Maestro La Capria, in questa nuova edizione spicca subito una novità. Le immagini del mondo marino di Paul Klee, che accompagnavano da sempre il suo romanzo, sono state sostituite da un vulcano visto dal mare, in bianco e nero. Come mai?

«Non nego che anch'io quando ho visto la proposta copertina sono rimasto sorpreso. È una foto di Mimmo Jodice, "Stromboli, Opera I". Sono sicuro che offrirà al lettore una diversa e nuova percezione del mio libro».

"Ferito a morte" fu pubblicato nel '61. Nel 1952 era uscito il suo romanzo d'esordio, "Un giorno di impazienza". Che cosa è successo in quel periodo?

«Sono stati quasi dieci anni di cambiamenti. Ho vissuto esperienze che mi hanno condotto a un'evoluzione profonda che mi ha fatto crescere nei confronti della realtà intorno a me, e soprattutto nel rapporto con la scrittura».

Quanto contribuì la sua permanenza in America nel 1957?

«Non precisamente quel viaggio, ma vissi una mutazione dovuta all'età. Ci furono cambiamenti profondi dentro di me, che ho trasfuso nel libro, nelle ambientazioni. Sono cresciuto insieme con il mio romanzo, dentro "Ferito a morte"».

Importante fu l'incontro con Ennio Flaiano che nel '59 lavorava a "La dolce vita" di Fellini?

«Il film all'epoca si chiamava ancora, provvisoriamente, "La bella confusione". Quel titolo fu per me una spia indicativa che mi fornì la strada verso una scrittura diversa, dove la "confusione" non era più negativa, ma bella».

Quanto lavoro c'è stato dietro la scrittura di "Ferito a morte"?

«Molto. Fu una notevole fatica. Ma esaltante. Erano gli anni della mia maturazione, immersi tutto me stesso nelle parole, nelle frasi, nella struttura. Per questo mi emozionai molto quando uscì. Corrispondeva proprio a come lo avevo immaginato fin dal primo momento».

Lei descrisse la borghesia napoletana come «un viluppo di boria, di sconcezza, di borbonica ingerenza. La vera classe digerente meridionale». Quali furono le reazioni?

«La borghesia ne uscì un po' disorientata e un po' indifferente, come è tipico del suo carattere. Sempre enigmatica».

Poi vinse il Premio Strega battendo Giovanni Arpino e Fausta Cialente di un voto, in un'edizione alla quale partecipava anche Natalia Ginzburg. Che ricordi ha di quella sera?

«Fu un'enorme, indimenticabile emozione. E da quel momento ci fu la legittimazione di un nuovo stile letterario che si faceva largo nell'ambito culturale italiano».

Dopo "Ferito a morte" la sua vita cambiò?

«In realtà non mutarono né i miei riferimenti né le mie abitudini, semplicemente l'attenzione del mondo nei miei confronti».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Il libro uscì nel '61, sono sessant'anni Decisivo fu un incontro con Flaiano: con lui capii che la confusione poteva essere anche bella...*

Il romanzo

A destra, la nuova edizione di Mondadori di "Ferito a morte"

Il reportage

E nel '48 Marotta scriveva di Procida "Fidanzata del mare"

di **Paolo Speranza**

"Capri è l'isola che vi fa impazzire, diciamo un'amante: Procida è l'isola a cui si vuol bene". E a Procida, la più piccola e nascosta delle tre perle del Tirreno, Giuseppe Marotta dimostra di voler bene sul serio, tanto da confessare ai lettori di "Vie d'Italia" il sogno ricorrente di andare a viverci, magari in una casetta sul mare, modesta e appartata, in sintonia con l'identità dell'isola, dove il tempo e il silenzio ti sembra di accarezzarli, tanto sono vicini ed amici. Intanto, mentre vagheggia il suo *buen retiro* ideale, lo scrittore consegna alle pagine del mensile del Touring Club un ritratto poetico dell'isola a lui così cara, anche per la vicinanza alla sua Napoli, che da giovanissimo ha dovuto lasciare, per la più ricca e moderna Milano, ma nei ricordi e nel cuore non ha mai abbandonato davvero: "Vecchissime canzonette vedono, nel fatto che la piccola Procida sorge proprio di fronte a Napoli, motivi sentimentali: dicono, cioè, che Procida e Napoli fanno l'amore. Per densità di popolazione, l'isola non ha rivali nel mondo: troppi testimoni, Procida e Napoli non possono baciarsi sotto gli occhi di tanta gente", scrive Marotta nell'intenso reportage sentimentale che pubblica nel settembre del '48 con un titolo che più suggestivo e affettuoso è difficile immaginare: "Procida fidanzata del mare".

Di sicuro se ne è innamorato lui, che all'epoca è lo scrittore napoletano più celebre e vive la sua stagione più prolifica e felice: nel 1947 è uscito "L'oro di Napoli", l'anno dopo "San Gennaro non dice mai no" e nel '49 "A Milano non fa freddo", tre libri memorabili che adesso, grazie all'editore napoletano Polidoro, tornano in libreria.

La descrizione di Procida, sul diffuso periodico del Touring, è quella di un artista in stato di grazia: "Vigneti, uliveti, agrumeti si fiancheggiano nell'isola che Dio fece col migliore verde e col migliore azzurro che gli vennero sotto i pennelli", è una delle perle che regala Marotta ai lettori e all'intera comunità dell'isola, al pari di un'altra definizione di rara sintesi e potenza descrittiva: "Un paradiso sulla tomba di cinque inferni", ricordando la natura vulcanica di Procida, testimoniata dalla presenza dei crateri Socciaro, Pizzaco, Chiaia, Terra Murata e Pozzovecchio. Ma per lui Procida non è solo un'isola incantata: è un'entità viva, corporea, e questa personificazione è la brillante chiave di lettura che percorre tutto il reportage, unitamente al confronto (appena accennato, ma sempre sotteso) con le due isole gemelle più conosciute e mondane. La Procida descritta da Marotta è riservata, laboriosa, accogliente eppure discreta, rispettosa della privacy altrui, e dotata di una bellezza così genuina e luminosa da non aver mai sentito la necessità di ostentarla. In altre parole, la sua donna ideale; e le eleganti foto in bianco e nero di Bruno Stefani ne concorrono ad esaltare il fascino discreto e l'operoso silenzio di una comunità che di giorno lavora, sottolinea Marotta, e la sera va a letto presto, dolcemente coccolata dal Tirreno: "Il mare la visita e l'accarezza appena; essa lo guarda da un'altezza massima di un centinaio di metri, ma solo in qualche punto: per tutto il resto della propria superficie preferisce andarsene con lui passo passo lungo le case e i vigneti. Non ha celebri grotte in cui riceverlo e abbandonarglisi; figuriamoci, sono soltanto fidanzati".

▲ **L'isola** Una delle foto di Bruno Stefani a corredo del racconto

> *In un servizio per il Touring Club, l'isola era descritta così: "Dio la fece con il miglior verde e azzurro"*

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wMi0xNlQwOTowNjoxOSMjI1ZFUg==